

CAORLE, 26-27 OTTOBRE 2013

DA
MIHI ANIMAS
CAETERA TOLLE

S. FRANC. SALES.

LA SORGENTE MISTICA E LA PRATICA PROFETICA DEL CARISMA DI DON BOSCO

Un saluto cordiale a tutti e a ciascuno di voi.

Ci stiamo preparando con trepidazione ed entusiasmo al bicentenario della nascita di don Bosco con un cammino triennale: siamo partiti dalla “storia”, siamo passati per la “pedagogia” e quest’anno arriviamo alla “spiritualità” di don Bosco. Il Rettor Maggiore, invitandoci quest’anno ad approfondire il tema della “esperienza spirituale di don Bosco”, così si esprime:

Carissimi fratelli e sorelle della Famiglia Salesiana, dopo aver dedicato il primo anno del triennio di preparazione al Bicentenario della nascita di Don Bosco a conoscere la sua figura storica e il secondo anno a cogliere in lui i tratti fisionomici dell’educatore e ad attualizzare la sua prassi educativa, in questo terzo e ultimo anno *intendiamo andare alla sorgente del suo carisma*, attingendo alla sua spiritualità. [...] Conoscere la vita di Don Bosco e la sua pedagogia non significa ancora comprendere il *segreto più profondo* e la *ragione ultima* della sua sorprendente attualità. La conoscenza degli aspetti della vita di Don Bosco, delle sue attività e anche del suo metodo educativo *non basta*. Alla base di tutto, quale sorgente della fecondità della sua azione e della sua attualità, c’è qualche cosa che spesso sfugge anche a noi, suoi figli e figlie: *la profonda vita interiore*, quella che si potrebbe chiamare la sua *“familiarità” con Dio*. Chissà che non sia proprio questo *il meglio* che di lui abbiamo per poterlo invocare, imitare, seguire per incontrare il Cristo e farlo incontrare ai giovani.

L’ordine che abbiamo seguito in questi tre anni va dall’esteriorità all’interiorità: *storia* → *pedagogia* → *spiritualità*. È importante però sapere che questa scansione funziona secondo il principio della “matrioska”. Man mano che entri trovi ciò che è più piccolo ma ciò che in realtà è antecedente. L’ordine si potrebbe invertire: *spiritualità* → *pedagogia* → *storia*. Effettivamente, come ci invita a pensare il Rettor Maggiore, è il cuore ardente e generoso di don Bosco e la sua familiarità con Dio che spiegano sia la sua opera che la sua pedagogia e non viceversa, perché la sua vita è la concretizzazione storica e pedagogica della sua passione interiore, del dono che ha ricevuto dallo Spirito del Signore e che ha saputo rendere fecondo attraverso una piena corrispondenza alla grazia.

Come dall’invito che avete ricevuto, lo scopo di queste due giornate è duplice: (1) andare al cuore della spiritualità salesiana per rendere più viva la nostra identità, l’appartenenza al carisma e la nostra missione nella Chiesa e (2) cogliere come dalla spiritualità giovanile salesiana prende forma la nostra pastorale giovanile.

L’itinerario che vi propongo si divide così in due parti: dopo una breve premessa che intende inserirci nell’ottica della “nuova evangelizzazione”, partiremo dalla spiritualità, cercando di entrare nel mondo interiore di don Bosco e attingendo alla sua sorgente “salesiana” – che rimanda cioè a san Francesco di Sales – e giungendo così al suo grido apostolico, il *Da mihi animas cetera tolle*, cuore e centro spirituale-educativo-pastorale del nostro carisma.

Domani mattina, nella seconda parte dedicata maggiormente al versante pastorale, accennerò all’esperienza carismatica di Valdocco e Mornese per poi offrire alcuni cardini su cui riposizionare oggi la pastorale giovanile salesiana.

INDICE

TEMPO DI NUOVA EVANGELIZZAZIONE	2
«GUARDATE ALLA ROCCIA DA CUI SIETE STATI TAGLIATI» (Is 51,1)	4
1. Il mistero dell'interiorità di don Bosco	4
2. “Non excidet”: il motto episcopale di san Francesco di Sales	6
3. “Da mihi animas cetera tolle”: l'interiorità apostolica di don Bosco	8
«LA CARITÀ NON AVRÀ MAI FINE» (1Cor 13,8)	10
1. Valdocco e Mornese: i luoghi profetici del carisma da ereditare e tradurre	10
2. Sette cardini per il riposizionamento della pastorale giovanile salesiana	12
2.1. Corresponsabilità: lo stile ecclesiale vincente	12
2.2. Prossimità: il realismo dell'incarnazione	13
2.3. Discepolato: la concretezza della sequela	14
2.4. Vocazione: la chiamata per nome	15
2.5. Dono di sé: il contenuto sostanziale	16
2.6. Beatitudini: la strategia alternativa rispetto ai comandamenti e ai diritti	16
2.7. Santità: il punto unitario e unificante	18

* * * * *

Premessa

TEMPO DI NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Imparare dal Signore Gesù, venuto come “ospite e pellegrino in mezzo a noi”

«Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente»
(Papa Francesco)

Iniziamo ponendoci nel tempo che ci è dato di vivere. A livello ecclesiale si parla continuamente di “nuova evangelizzazione”. In realtà da circa trent'anni si avverte l'esigenza di proporre una “nuova evangelizzazione”, ma sorge una domanda tutt'altro che marginale: come dobbiamo intendere il lessema “nuova”? Similmente al celebre assioma pirandelliano, dell’“uno, nessuno e centomila”, la questione appare molto liquida e sfuggitiva. Forse questo “nuovo” è meglio definibile, per affondare nell'immagine pirandelliana, un “personaggio in cerca d'autore”. La creazione di un “pontificio consiglio” *trasversale* dedicato alla questione appare quanto mai sintomatica. Si è appena svolto un Sinodo apposito per verificare lo spessore del “personaggio” e i contenuti che gli dovrebbero essere propri. Stiamo attendendo l'esortazione apostolica finale.

Papa Francesco ha incontrato proprio qualche giorno fa – precisamente il 14 ottobre – i partecipanti all'incontro plenario del “Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione”. Nel breve indirizzo rivolto a loro ha riassunto in tre punti lo stile e i contenuti della “nuova evangelizzazione”: (1) primato della testimonianza; (2) urgenza di andare incontro; (3) progetto pastorale centrato sull'essenziale. Cito alcuni passaggi che mi paiono illuminanti per assumere la prospettiva giusta in questi due giorni:

[*Sul primato della testimonianza*] Nuova evangelizzazione significa risvegliare nel cuore e nella mente dei nostri contemporanei la vita della fede. La fede è un dono di Dio, ma è importante che noi cristiani mostriamo di vivere in modo concreto la fede, attraverso l'amore, la concordia, la gioia, la sofferenza, perché questo suscita delle domande, come all'inizio del cammino della Chiesa: perché vivono così? Che cosa li spinge? Sono interrogativi che portano al cuore dell'evangelizzazione che è la testimonianza della fede e della carità. Ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente in questi tempi, sono testimoni credibili che con la vita e anche con la parola rendano visibile il Vangelo, risvegliano l'attrazione per Gesù Cristo, per la bellezza di Dio.

Ogni battezzato è “cristoforo”, cioè portatore di Cristo, come dicevano gli antichi santi Padri. Chi ha incontrato Cristo, come la Samaritana al pozzo, non può tenere per sé questa esperienza, ma sente il desiderio di condividerla, per portare altri a Gesù (cfr. *Gv* 4). C’è da chiedersi tutti se chi ci incontra percepisce nella nostra vita il calore della fede, vede nel nostro volto la gioia di avere incontrato Cristo!

[*Sull’urgenza di andare incontro*] La nuova evangelizzazione è un movimento rinnovato verso chi ha smarrito la fede e il senso profondo della vita. Questo dinamismo fa parte della grande missione di Cristo di portare la vita nel mondo, l’amore del Padre all’umanità. Il Figlio di Dio è “uscito” dalla sua condizione divina ed è venuto incontro a noi. La Chiesa è all’interno di questo movimento, ogni cristiano è chiamato ad andare incontro agli altri, a dialogare con quelli che non la pensano come noi, con quelli che hanno un’altra fede, o che non hanno fede. Incontrare tutti, perché tutti abbiamo in comune l’essere creati a immagine e somiglianza di Dio. Possiamo andare incontro a tutti, senza paura e senza rinunciare alla nostra appartenenza.

Nessuno è escluso dalla speranza della vita, dall’amore di Dio. La Chiesa è inviata a risvegliare dappertutto questa speranza, specialmente dove è soffocata da condizioni esistenziali difficili, a volte disumane, dove la speranza non respira, soffoca. C’è bisogno dell’ossigeno del Vangelo, del soffio dello Spirito di Cristo Risorto, che la riaccenda nei cuori. La Chiesa è la casa in cui le porte sono sempre aperte non solo perché ognuno possa trovarvi accoglienza e respirare amore e speranza, ma anche perché noi possiamo uscire a portare questo amore e questa speranza. Lo Spirito Santo ci spinge ad uscire dal nostro recinto e ci guida fino alle periferie dell’umanità.

[*Sul progetto pastorale centrato sull’essenziale*] Tutto questo, però, nella Chiesa non è lasciato al caso, all’improvvisazione. Esige l’impegno comune per un progetto pastorale che richiami l’essenziale e che sia ben centrato sull’essenziale, cioè su Gesù Cristo. Non serve disperdersi in tante cose secondarie o superflue, ma concentrarsi sulla realtà fondamentale, che è l’incontro con Cristo, con la sua misericordia, con il suo amore e l’amare i fratelli come Lui ci ha amato. Un incontro con Cristo che è anche adorazione, parola poco usata: adorare Cristo. Un progetto animato dalla creatività e dalla fantasia dello Spirito Santo, che ci spinge anche a percorrere vie nuove, con coraggio, senza fossilizzarci! Ci potremmo chiedere: com’è la pastorale delle nostre diocesi e parrocchie? Rende visibile l’essenziale, cioè Gesù Cristo? Le diverse esperienze, caratteristiche, camminano insieme nell’armonia che dona lo Spirito Santo? Oppure la nostra pastorale è dispersiva, frammentaria, per cui, alla fine, ciascuno va per conto suo?

Questi tre criteri della nuova evangelizzazione affondano direttamente nell’esperienza pastorale di Cristo, testimone del Padre. La sua figura del Cristo – e conseguentemente quella del cristianesimo – sarà qui da intendere nell’ottica di un’*ospitalità rovesciata*, forse evangelicamente più pertinente: cioè non più nella forma di un “cristianesimo ospitale” – di contro ad un “cristianesimo ostile” –, ma un cristianesimo che chiede ospitalità al mondo, secondo l’ispirata attestazione liturgica per cui il Padre invia a noi il suo Figlio come *ospite e pellegrino*: «nella pienezza dei tempi hai mandato il tuo Figlio, ospite e pellegrino in mezzo a noi»¹. Desidero riportarvi per intero questo splendido prefazio:

Nella pienezza dei tempi hai mandato il tuo Figlio *ospite e pellegrino in mezzo a noi*,
per redimerci dal peccato e dalla morte;
e hai donato il tuo Spirito, per fare di tutte le nazioni un solo popolo nuovo
che ha come fine il tuo regno, come condizione la libertà dei tuoi figli,
come statuto il precetto dell’amore.

Un cristianesimo capace di uscire da se stesso e dal suo presunto autocompiacimento. E capace soprattutto di bussare di nuovo sia al Vangelo che al mondo, con umiltà e modestia, conformemente al suo Signore: «Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»².

¹ MESSALE ROMANO, *Prefazio comune VII*, il cui titolo è significativamente: “Cristo ospite e pellegrino in mezzo a noi”. Tra l’altro è utile annotare che dai Vangeli emergono parecchi episodi in cui Gesù è un ospite/pellegrino (in)atteso e (in)desiderato, accolto o rifiutato. Cfr. ad esempio *Mt* 25,31-46; *Lc* 2,7.28; 5,29-32; 7,36-50; 8,40; 10,38-42; 11,37-54; 14,8-10; 19,1-10; 24,13-35; *Gv* 1,11-12; 2,1-12; 4,45; 12,1-11.

² *Ap* 3,20-21.

«GUARDATE ALLA ROCCIA DA CUI SIETE STATI TAGLIATI» (Is 51,1)

La sorgente *mistica* del carisma, cuore della “spiritualità giovanile salesiana”

«Possiamo usare la parola “mistica” alludendo all’interiorità apostolica di don Bosco. Sì, è vera mistica, perché si tratta di vita profonda nello Spirito che porta all’estasi dell’azione. Sarà, se si vuole, una mistica semplice, realista, ministeriale; ma è una vera pienezza di fede, di speranza e di carità»
(E. VIGANO)

L’idea del nostro amato Rettor Maggiore mi sembra molto semplice e insieme molto radicale: di don Bosco conosciamo a volte bene la punta emergente dell’*iceberg* – la sua molteplice attività e le sue grandi realizzazioni – ma rischiamo di dimenticarci la parte sommersa – ovvero la sua vita interiore, che è la parte più imponente e nascosta, ma che sostiene tutto!

Conosciamo in linea di massima i cinque grandi pilastri della “spiritualità giovanile salesiana”, che sono stati codificati intorno agli anni ‘90. In particolare è il Capitolo Generale 23, dedicato al tema “Educare i giovani alla fede”, che ne ha raccolto e rilanciato in forma autorevole i tratti e le articolazioni³. Don Bosco, insieme con i giovani, ha dato origine ad una spiritualità particolare, che è insieme “salesiana” e “giovanile”:

“Salesiana” non è il distintivo particolare di un gruppo; indica, invece, la fonte carismatica collegata alla corrente spirituale dell’umanesimo di san Francesco di Sales, ritradotta da Don Bosco nell’esperienza dell’Oratorio. [...] Il protagonismo giovanile trovò a Valdocco un ampio spazio in tutti i settori della vita, fino al punto che i giovani furono chiamati da Don Bosco ad essere con lui “confondatori” di una nuova Congregazione. Da parte loro i giovani lo aiutarono ad iniziare, nell’esperienza giornaliera, uno stile di santità nuova, sulla misura delle esigenze tipiche dello sviluppo del ragazzo. Furono così, in qualche modo, contemporaneamente discepoli e maestri⁴.

Lasciando la parola al CG 23 e non entrando qui nell’esplicitazione puntale dei cinque pilastri, li elenchiamo brevemente:

1. *Spiritualità del quotidiano*. Il quotidiano ispirato a Gesù di Nazareth è il luogo in cui il giovane riconosce la presenza operosa di Dio e vive la sua realizzazione personale.
2. *Spiritualità della gioia e dell’ottimismo*. Il quotidiano va vissuto nella gioia e nell’ottimismo, senza rinunciare per questo all’impegno e alla responsabilità.
3. *Spiritualità dell’amicizia con il Signore Gesù*. Il quotidiano è ricreato dal Cristo della Pasqua che dà le ragioni della speranza e introduce in una vita che trova in Lui la pienezza di senso.
4. *Spiritualità di comunione ecclesiale*. Il quotidiano si sperimenta nella Chiesa, ambiente naturale per la crescita nella fede attraverso i sacramenti. Nella Chiesa troviamo Maria, prima credente, che precede, accompagna e ispira.
5. *Spiritualità di servizio responsabile*. Il quotidiano viene consegnato ai giovani in un servizio generoso, ordinario e straordinario⁵.

Noi qui vogliamo andare alla sorgente della “spiritualità giovanile salesiana”, e per fare questo è necessario immergerci nel mistero dell’interiorità di don Bosco. Qui troviamo, come il retro e il fronte di un arazzo, o come l’esterno e l’interno di una vetrata artistica, lo zelo di san Francesco di Sales – ben sintetizzato dal suo motto episcopale: “Non excidet” – e la passione apostolica di don Bosco, riassumibile nel motto: “Da mihi animas cetera tolle”.

Andiamo allora a vedere alla roccia da cui proveniamo, andiamo a vedere la cava da cui siamo stati tagliati!

1. Il mistero dell’interiorità di don Bosco

Partiamo dicendo qualcosa dell’interiorità di don Bosco. In verità non ne sappiamo molto, ma è giusto così. Don Bosco non si occupa di sé, non fa certo parte della “Generation me”⁶, centrata sui di sé e sulle proprie

³ Cfr. CAPITOLO GENERALE XXIII DEI SALESIANI DI DON BOSCO, *Educare ai giovani alla fede*, Roma 1990, nn. 158-180.

⁴ *Ivi*, n. 158.159.

⁵ *Ivi*, n. 161.

⁶ Cfr. M.J. TWENGE, *Generation me*, Excelsior 1881, Milano 2007.

esigenze più o meno narcisistiche! Sappiamo che scrive le Memorie dell'Oratorio – dove è costretto a parlare di sé – sotto una stretta e rigorosa obbedienza di Pio IX. Non è nemmeno interessato più di tanto della sua salute, tanto che alla fine della vita sappiamo quali sono i commenti dei medici circa lo stato del suo corpo: un “abito logorato” dall'immensa dedizione nel lavoro apostolico.

L'oggetto proprio della sua personale missione non è la sua anima né la sua persona – come invece capita, per esempio, in santa Teresa di Lisieux – ma è l'Oratorio, sono i ragazzi, il popolo di Dio, la Famiglia Salesiana e i consacrati che sono scaturiti dal suo cuore apostolico. Non è quindi facile avere accesso a riflessioni di prima mano – cioè fatte da don Bosco stesso – circa la sua vita interiore.

A questo proposito è interessante riportare alcuni passaggi un significativo scambio epistolare tra don Eugenio Ceria, uno dei grandi biografi di don Bosco, che ha portato a termine il monumentale lavoro delle Memorie Biografiche, e don Alberto Caviglia, uno dei più geniali conoscitori, interpreti e divulgatori dello spirito salesiano, che ci può essere utile per comprendere la questione⁷. Lo scambio comincia da Don Ceria che, per aderire al desiderio di don Rinaldi, allora Rettor Maggiore, sta lavorando «per scrivere un capitolo sullo spirito di preghiera del nostro caro Padre, quale si può desumere dalle sue opere. Sai bene che don Bosco non ci si mostra come uomo d'orazione, mentre in realtà fu tale». Per questo chiede lumi a don Caviglia, presentandogli due quesiti:

1) Credi tu che sia possibile trarre dallo studio degli scritti di don Bosco un argomento solido del suo *personale* spirito di preghiera? [...] Nei libri di don Bosco ci sono elementi positivi per concludere sul suo proprio spirito di preghiera? 2) Dato che tu mi risponda affermativamente, quale sarebbe il modo e il metodo per fare la ricerca sufficientemente e in tempo non lungo. [...] Non c'è bisogno ch'io ti dica che mi rivolgo a te fiducioso per tre motivi: 1) perché sei l'unico competente in materia; 2) perché non sei un semplice detentore di materiali, ma un conoscitore di essi e uno studioso autentico. [...] perché siamo amici di vecchia data e come io ho tanta fiducia in te così non credo di aver demeritato la tua a mio riguardo (*dalla lettera da Frascati del 23 marzo 1929*).

Don Alberto Caviglia risponde immediatamente, «a notte inoltrata, [...] perché a rispondere ai tuoi quesiti non occorre – secondo me – un lungo esame né uno spoglio delle opere di don Bosco». La risposta è infatti molto chiara e decisa:

Che però dalle opere e scritti di Lui si possa ricavare il suo *spirito di preghiera* io non lo vedo. Don Bosco nei suoi scritti non ha mai rivelato il suo interno spirituale, ossia non ha mai parlato di sé in tal senso. Quello che in materia di preghiera si può ricavare dalle opere, non eccede quanto comunemente si suol dire da chiunque scriva per la pratica popolare ma sempre per gli altri, cioè popolo e *giovannetti*. [...] Non è S. Francesco di Sales, né S. Giovanni della Croce, né altri qualsiasi: non ne ha neppure (sia detto con riverenza!) la genialità [...] La mia opinione, anzi convinzione è questa. Tutto ciò che si riferisce alla personalità spirituale di don Bosco deve dedursi dagli elementi biografici e dall'impronta lasciata ed impressa nella sua pratica educativa e nella direzione *pratica* dei salesiani in individuo e collettivamente, vorrei dire *dal tenore di vita spirituale* da lui derivato e coltivato; non dai suoi libri. [...] Sarà sempre difficile trovare una documentazione scritta della sua unione con Dio, cosa inseparabile dalla santità. Invece sono infinite le parole che si riferiscono o significano l'altro elemento della santità che è il lavorare per gli interessi di Gesù Cristo e la salvezza delle anime: il *da mihi animas* (*dalla lettera da Torino del 30 marzo 1929*).

È quindi difficile entrare nel mondo interiore di don Bosco, che rimane per noi un mistero di grazia e di santità. Anche per questo non siamo sempre in grado di capire ciò che muoveva don Bosco, di andare in profondità nella sua passione per Dio e per le anime. Dobbiamo ammetterlo: restiamo molte volte, come suoi figli e suoi imitatori, in superficie, e non sappiamo attingere al cuore mistico di don Bosco.

In realtà però la vita interiore fu il motore segreto della prodigiosa attività apostolica di don Bosco. Capire don Bosco davvero significa comprendere che nulla della sua opera si può spiegare senza la sua preghiera e senza il suo contatto continuo con Dio. Cioè senza la sua “spiritualità”, che in prima battuta deve significare “vita nello spirito” (e non certamente vita disincarnata o cose del genere). Il card. Ildefonso Schuster, ora beato, grande conoscitore ed estimatore di don Bosco, il quale aveva addirittura nella sua camera tutti i volumi delle Memorie Biografiche che leggeva costantemente, dopo aver ricevuto e meditato sul testo di don Eugenio Ceria *Don Bosco con Dio*, consegnatogli direttamente dall'autore, che verteva sulla vita interiore di don Bosco affermò con decisione: «Finalmente i salesiani *incominciano* a capire don Bosco!»

⁷ Per le seguenti citazioni cfr. C. SEMERARO, *Don Alberto Caviglia. 1868-1943. I documenti e i libri del primo editore di don Bosco tra erudizione storica e spiritualità pedagogica*, SEI, Torino 1994, 128-132.

Qualcosa di importante ci viene restituito da una mistica dei nostri tempi, Adrienne von Speyr, circa l'interiorità di don Bosco. In un testo dedicato alla "preghiera dei santi", purtroppo non tradotto in italiano, ella vede la preghiera di don Bosco e così si esprime in proposito:

Vedo la sua preghiera essenzialmente giovannea, piena di amore, di meraviglia, di affetto per Dio. Le sue conoscenze sulla preghiera non sono grandi, non sa immaginarsi pienamente il Dio trinitario. Egli vive di qualche immagine del Vangelo e nel Cristo contempla il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; li ama, porta tutto a loro, sopporta tutto per amore, soprattutto per stupore. Il suo amore per Dio è appassionato; non gli è facile introdurre le persone nel mondo della sua preghiera. Gli manca la distanza: nei confronti di Dio, della fede degli altri e della propria fede. Egli vive in una sorta di immediatezza, personalmente molto bella, di una purezza giovannea; egli non desidera altro che poter amare e contemplare Dio e prova una gioia infantile di potere, lui e gli altri, amare così. In tutte le opere che compie egli vive della parola del Signore: "quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me", e nella spinta immediata a portare tutte le anime al Signore e cercarle nel Suo Nome. Se i suoi confratelli pregano troppo poco, se hanno più gioia nell'azione, nelle imprese, nelle opere, nelle esteriorità, piuttosto che in Dio e nella meraviglia per Lui, allora si rattrista e non sa bene cosa fare. Egli non sa come comunicare loro la sua passione per Dio. Certamente egli ha lasciato loro molto, ma dopo la sua morte essi dovevano ritrovare in lui ciò che egli non aveva potuto comunicare loro⁸.

2. "Non excidet": il motto episcopale di san Francesco di Sales

Tra le varie risoluzioni che don Bosco si impegna a vivere fin dal giorno della sua prima Messa vi è questa: "La carità e la dolcezza di san Francesco di Sales mi guidino in ogni mia azione". Il giovane sacerdote prende come suo modello il santo vescovo originario dell'alta Savoia.

Effettivamente, per giungere al *Da mihi animas cetera tolle* di don Bosco siamo costretti a passare attraverso la figura colossale di san Francesco di Sales. Propriamente non troviamo materialmente negli scritti di san Francesco di Sales questa citazione, ma un suo discepolo ed estimatore, Giovanni Pietro Camus (1584-1652), ci restituisce la tensione apostolica del santo verso la popolazione di Ginevra, città della sua naturale sede episcopale, che egli non poté mai occupare. Egli non pareva interessato delle questioni materiali, ma della salvezza delle loro anime. Risentiamo il Camus:

Benché quelli di Ginevra gli trattenessero quasi tutte le rendite della sua mensa episcopale e quelle del suo Capitolo, non l'ho mai però inteso fare lamentanza alcuna, tanto era poco attaccato o poco affezionato ed attento alle cose della terra. Soleva dire che i beni della Chiesa sono della natura della barba, che quanto più si rade, tanto più spessa e forte ritorna. Allorché gli apostoli niente possedevano, erano però padroni del tutto, e quando gli ecclesiastici vollero aver troppo, si ridussero quasi al niente. Desiderava solo convertire quelle anime ribelli alla luce della verità che risplende solo nella vera Chiesa. Diceva alle volte sospirando: "*Da mihi animas, cetera tolle*" (Gn 14,21), parlando della sua Ginevra che, nonostante la sua ribellione, chiamava sempre la sua cara⁹.

Ma vorrei partire da più lontano, ovvero dal motto episcopale di san Francesco di Sales: *Non excidet*. Esso è poco conosciuto, ma a dire il vero mi pare molto significativo rispetto a quello che qui ci interessa. Il motto si potrebbe tradurre: "non venir meno", "non tagliare fuori", "non escludere".

Apro una breve parentesi biblica, per avere una maggiore comprensione, visto che alcune espressioni della sacra scrittura che contengono il verbo "excido" ci possono orientare nel comprendere il senso di questo strano motto.

Nell'Antico Testamento il libro del Siracide, al capitolo 14,2 si dice così: «Beato chi non ha nulla da rimproverarsi e chi non ha perduto (*non excidit*) la sua speranza». Invece Isaia 51,1 dice così: «Ascoltatemi, voi che siete in cerca di giustizia, voi che cercate il Signore; guardate alla roccia da cui siete stati tagliati (*excisi*) alla cava da cui siete stati estratti».

Nel Nuovo Testamento, oltre ad un uso molto radicale del verbo da parte del Battista (cfr. Mt 3,10: «Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato – *exciditur* – e gettato nel fuoco), e di Gesù stesso (cfr. Mt 7,19: «Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato – *exciditur* – e gettato nel fuoco», nella lettera ai Romani si parla della promessa di Dio che non verrà mai meno, nonostante la temporanea separazione del popolo ebraico dalla salvezza: «Non autem quod *exciderit* verbum Dei» ("Tuttavia la parola-promessa di Dio non è venuta meno").

⁸ A. VON SPEYR, *Das Allerheiligenbuch, Erster Teil*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1966, 210-211, traduzione nostra.

⁹ Cfr. J. BOENZI, «*Da mihi animas!*». Il grido del cuore pastorale di Francesco di Sales, in ISTITUTO DI SPIRITUALITÀ DELL'UPS, "*Da mihi animas*". *Pastori dei giovani* (Quaderni di spiritualità salesiana – Nuova serie 7), LAS, Roma 2007, p. 49-59.

È ancora san Paolo che si scaglia contro coloro che cercano la salvezza al di là di Cristo, dicendo che in questo modo si escludono dalla grazia: «Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti (*excidistis*) dalla grazia» (*Gal* 5,4). Ma è soprattutto il testo di *1Cor* 13,8 quello che maggiormente ci interessa per cogliere il senso del motto di san Francesco di Sales, dove si dice che «La carità non avrà mai fine». L'espressione latina della vulgata è splendida e ci mette davanti alla fede riempita di speranza nell'amore di Dio per noi: «*Caritas numquam excidit!* La carità non avrà mai fine, l'amore non sarà mai escluso, la dedizione di Dio non sarà mai sconfitta. Il senso è proprio forte e bello, incoraggiante.

Ci sono ancora altre occorrenze di minore interesse di questo verbo nel Nuovo Testamento¹⁰, ma ritorniamo a san Francesco di Sales e al suo itinerario esistenziale. Tutto nasce dai timori del giovane Francesco, che in alcuni frangenti della sua gioventù vive nel terrore di essere escluso dalla salvezza. Egli sembra dominato da questa terribile certezza: quella di essere predestinato da Dio all'inferno. Siamo in un'epoca in cui un travisamento della dottrina della grazia di matrice agostiniana regna e sembra normale pensare secondo la logica della "doppia predestinazione": Dio, fin dall'inizio, avrebbe creato alcuni per la salvezza e altri per la dannazione.

Quindi questo motto in origine era una preghiera intensa e fervorosa: "Signore, che io non sia escluso dalla salvezza"; "Ti prego, Signore: non tagliarmi fuori dal tuo amore"; "Ti scongiuro di non escludermi dalla tua bontà e misericordia". Possiamo pensare così al giovane Francesco. Sappiamo poi che a Parigi viene assicurato sulla sua destinazione alla salvezza davanti alla Vergine, davanti alla quale promette che loderà Dio anche dall'inferno:

L'idea fissa della dannazione in Francesco aveva avuto inizio nel dicembre 1586. Dopo circa quaranta giorni di sofferenze inaudite, una sera di gennaio, divorato dall'angoscia, tornava solo dal collegio. Entrò nella chiesa di Saint-Etienne del Grés e s'inginocchiò davanti alla Madonna "nera", l'antica statua miracolosa. [...] E pronunciò uno degli atti di abbandono più sovrumani che un'anima abbia mai pronunciato dinanzi a Dio: "Qualsiasi cosa accada, Signore, voi che tenete tutto nelle vostre mani, voi le cui vie sono tutte di *giustizia e verità*; qualsiasi cosa abbiate decretata riguardo a me nel segreto della vostra predestinazione e della vostra riprovazione, voi i cui giudizi sono un abisso immenso, voi che siete un Giudice sempre giusto e un Padre misericordioso, io vi amerò, Signore, almeno in questa vita. Almeno in questa vita, Signore, vi amerò, se non mi è consentito di amarvi nell'eternità". E giunto a questo, l'amore di Francesco per il suo Dio rivela una nota di tenerezza che è un riflesso della poesia divina: "Se, in forza dei miei demeriti, io dovrò essere maledetto tra i maledetti... concedetemi di non essere di quelli che maledicono il vostro Nome". L'amore è puro, ormai: Francesco ama Dio per Dio, non in vista di se stesso: ed ecco, la notte s'illumina all'improvviso, l'angoscia finisce, di colpo: in quel medesimo attimo egli si alza, guarito, ed ha l'impressione netta che il suo male gli sia caduto ai piedi, come scaglie di lebbra¹¹.

Come motto episcopale certamente questa diventa poi la preoccupazione del pastore, che fa diventare i suoi interessi da individuali a universali: fare di tutto perché nessun uomo sia escluso dalla salvezza, adoperarsi in ogni modo che nessuno sia escluso dalla mia azione pastorale. La sua diventa allora un impegno di "universalizzazione" della sua esperienza personale: portare a tutti la bella notizia che l'amore di Dio non viene mai meno alle sue promesse, che "la carità non verrà mai meno" (*1Cor* 13,8).

Di qui è facile arrivare in linea diretta con la dottrina della "chiamata universale alla santità": tutti sono predestinati alla salvezza e quindi sono chiamati alla santità, cioè ad un comportamento adeguato alla volontà salvifica universale. Arrivare all'ultimo capitolo della *Lumen gentium*, quello che afferma la chiamata universale alla santità, direi che viene quasi in automatico. Cito qui il n. 40:

Il signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, *a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione* ha predicato la santità della vita, di cui egli stesso è l'autore e il perfezionatore: "Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste" (*Mt* 5,48). Ha mandato infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muovesse dall'interno ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr. *Mc* 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. *Gv* 13,34; 15,12). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno

¹⁰ Cfr. *At* 27,32; *Rm* 11,22-24; *2Cor* 11,3; *1Tim* 6,21; *2Tim* 2,18; *2Pt* 3,17; *Ap* 2,5.

¹¹ Cfr. G. PAPÀSOGLI, *Come piace a Dio. Francesco di Sales e la sua "grande figlia"*, Città Nuova, Roma 1995⁴, 88-89. Cfr. anche A. RAVIER, *Francesco di Sales. Un dotto e un santo* (Già e non ancora 101), Jaca Book, Milano 1994², 24-27.

ricevuta. Li ammonisce l'apostolo che vivano "come si conviene ai santi" (Ef 5,3), e si rivestano, "come si conviene a eletti di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" (Col 3,12), e abbiano i frutti dello Spirito per la santità (cfr. Gal 5,22; Rm 6,22). E poiché tutti commettiamo falli in molte cose (cfr. Gc 3,2), abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: "E rimetti a noi i nostri debiti" (Mt 6,12).

È chiaro dunque a tutti che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione, i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura di doni di Cristo, affinché, seguendo il suo esempio e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con tutto il loro animo si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà apportando frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato, nella storia della chiesa, dalla vita di tanti santi.

Vedete. Si passa da un giovane scrupoloso ad un apostolo intrepido, capace come san Paolo di "farsi tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (cfr. 1Cor 9,22), che feconda la Chiesa universale del suo spirito cattolico, che appunto ha a cuore tutti e ciascuno ed è custode del tutto e di tutti.

3. "Da mihi animas cetera tolle": l'interiorità apostolica di don Bosco

Ora, se si rovescia in positivo il motto episcopale che abbiamo appena commentato emerge senza difficoltà il "Da mihi animas cetera tolle": don Bosco, che partecipa intimamente di questa passione perché nessuno vada perduto, fa della sua missione una ricerca di anime per portarle a Dio. Si adopera per guadagnare anime attraverso un'inflessibile azione pastorale.

Egli è convinto che ciascuno è creato da Dio per la salvezza, ma sa che raggiungerla non è cosa scontata, perché il tempo della vita terrena è pericoloso, perché segnato dalla libertà, dal peccato e dal male: egli sa che non è l'unico a volere le anime, ma che il demonio ha la stessa passione, ma in forma perversa: vuole portare anime a sé, soprattutto quelle dei giovani. Senza questo sentire non si coglie don Bosco: la sua visione apocalittica del mondo, la sua convinzione che qui in terra ci giochiamo il nostro destino eterno, che partecipiamo di un dramma della libertà che potrebbe trasformarsi in tragedia e perdizione, che l'apostolato consiste nel cercare le anime e portarle a Dio, mettendole al sicuro nell'alveo della grazia. La maggior parte dei suoi avventurosi sogni vertono su questa spaventosa lotta. Dice affettuosamente ai suoi ragazzi, mettendoli in guardia:

Badate però, o miei figliuoli, che voi siete tutti creati per il paradiso e Dio prova grande dispiacere quando è costretto a mandare qualcuno all'inferno. Oh! Quanto mai il Signore vi ama, e desidera che voi facciate buone opere per rendervi poi partecipi della sua gloria in paradiso. [...] Persuasi, cari figliuoli, che noi siamo tutti creati per il paradiso, dobbiamo indirizzare ogni nostra azione a questo fine¹².

Vi invito, in questo terzo passaggio, a sostare idealmente davanti alla riproduzione del piccolo cartello che era appeso nella camera di don Bosco, ancor oggi conservato a Valdocco. Nella vita di Domenico Savio ci è svelato un dialogo di grande interesse per comprenderlo correttamente. Lo riporto:

Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò in mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere s. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: "ho capito; qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio"¹³.

Il 31 dicembre 1863, si possono leggere le parole della "Strenna" che don Bosco consegnava all'oratorio salutando il nuovo anno:

Programma di questa casa e che sta scritto nella mia camera: *Da mihi animas, cetera tolle*. Io non chieggo che le vostre anime, non desidero che il vostro bene spirituale. [...] Io vi prometto e vi do tutto quel che sono e quel che ho. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita¹⁴.

¹² G. BOSCO (introduzione e note a cura di A. Giraud), *Insegnamenti di vita spirituale. Un'antologia*, LAS, Roma 2013, 21.

¹³ G. BOSCO [a cura di A. Giraud], *Vite di giovani*, LAS, Roma 2012, 55.

¹⁴ G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche di don Bosco*, VII, 585.

In un momento ancora più solenne, in cui si trattava di scegliere lo stemma ufficiale della Società salesiana, i pareri erano divisi e contrastanti. Mi sembra interessante risentire la breve discussione riportata nelle Memorie Biografiche di don Bosco:

La Congregazione non si era dato ancora uno stemma ufficiale, come fu costume di tutte le famiglie religiose; per uso di sigillo s'imprimeva la figura di S. Francesco di Sales circondata da scritta latina che designava la Pia Società Salesiana. Soltanto il 12 settembre 1884 don Sala presentò al Capitolo Superiore l'abbozzo dell'impresa salesiana, indottovi dall'opportunità di fissarla sulla chiesa del Sacro Cuore fra quelle di Pio IX e di Leone XIII. L'aveva disegnata il professor Boidi. Era uno scudo con una grande ancora nel mezzo; a destra di questa il busto di S. Francesco di Sales, a sinistra un cuore infiammato, sull'alto una stella raggiante a sei punte; sotto, un bosco, dietro cui alte montagne; da basso due rami, uno di palma e l'altro d'alloro, intrecciati nei gambi, abbracciavano lo scudo fino metà. Nella parte inferiore usciva una fascia svolazzante e recante il motto: *Sinite parvulos venire ad me*.

Si osservò che tale motto era stato già preso da altri. Don Barberis propose di mutarlo in *Temperanza e Lavoro*, suggeritogli dal sogno di Don Bosco, nel quale questo binomio è dato appunto come stemma ossia distintivo della Congregazione. Don Durando avrebbe preferito *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Don Bosco risolse la questione dicendo: "Un motto fu già adottato fino dai primordi dell'Oratorio, ai tempi del Convitto, quando io andava alle prigioni: *Da mihi animas, cetera tolle*". Il Capitolo acclamò Don Bosco e accettò lo storico motto¹⁵.

Per le Figlie di Maria Ausiliatrice il motto è identico, quindi vi è il massimo di condivisione possibile dal punto di vista spirituale e pastorale. L'articolo 6 delle loro Costituzioni così si esprime: «Il "da mihi animas cetera tolle" che ha portato don Bosco e madre Mazzarello a farsi dono totale ai piccoli e ai poveri, è l'anima della nostra missione educativa».

Mi pare che quest'icona ci pone nella giusta posizione per poter cogliere *l'intenzionalità ultima del nostro lavoro*, portandoci direttamente alla *sorgente spirituale del nostro lavoro educativo-pastorale*: il desiderio di portare anime a Dio, l'aspirazione di vedere i ragazzi felici nel tempo e nell'eternità, di dare loro il Signore Gesù come amico, fratello, maestro e padre. *Da mihi animas cetera tolle*. Questo motto dell'allora giovane prete della diocesi di Torino, che prende la figura di san Francesco di Sales come suo modello di pastore si può intendere in tanti modi: è un programma di vita, una dichiarazione di principio, un grido di battaglia, una preghiera insistente, una sentenza che ci invita a condividere i desideri di Dio, una richiesta di ascesi rigorosa che sappia distinguere l'essenziale dal superfluo, un manifesto di vita apostolica... Sta di fatto, comunque lo vogliamo intendere, che senza questo spirito non si capisce nulla di quello che si compie in un oratorio. *Senza di questo manca la sostanza attiva, il sale e il lievito del nostro lavoro educativo-pastorale*. Senza questo rischiamo di fare tante cose, ma senza lo spirito che deve contraddistinguere ogni realtà salesiana degna di questo nome.

¹⁵ E. CERIA, *Memorie biografiche di don Bosco*, XVII, 365-366.

Seconda parte
«LA CARITÀ NON AVRÀ MAI FINE» (1COR 13,8)

La pratica *profetica* del carisma: i cardini della “pastorale giovanile salesiana”

«L'evangelizzazione dei giovani, mediante la presenza amabile e proposte adatte ed esigenti, ci obbliga a ridare slancio, coraggio e profondità di fede alla pastorale giovanile, che può rischiare di restare pastorale d'intrattenimento o di sola educazione civica, di formazione culturale o di generica apertura al trascendente»
(P. CHÁVEZ)

Se vogliamo la sintesi di ciò che ho cercato di comunicarvi nella giornata di ieri, essa dice così: *spiritualità e pastorale non si possono separare, così come non si possono omologare*, ma crescono o diminuiscono in proporzionalità diretta. Per usare un'immagine, direi che sono gemelli siamesi con un cuore solo. La loro separazione sarebbe la morte di entrambe: una spiritualità senza pastorale sarebbe intimismo sterile; una pastorale senza spiritualità sarebbe un attivismo altrettanto sterile. Il movimento giusto è quello di diastole e sistole, movimento vivente centripeto e centrifugo, che trova la sua realizzazione attraverso la “grazia di unità”:

Il lavoro di una persona sarà apostolicamente efficace e sarà preghiera, se quella persona vive in intimità con Dio. L'interiorità apostolica non è autentica se non tende intrinsecamente all'azione; ma l'azione dell'apostolo non è preghiera, se non procede dalla sua alleanza cosciente con Dio. Un salesiano che prega molto e lavora poco non ha l'interiorità del “Da mihi animas”. Però un salesiano che si logora nel lavoro e prega poco, trascura l'unione con Dio, non ha l'interiorità apostolica, e debilita la sua alleanza con Dio. Non si tratta di fare antitesi, ma di assicurare la “grazia di unità”. L'interiorità apostolica è una liturgia della vita che porta simultaneamente a Dio e all'azione¹⁶.

Lo spirito salesiano ha il suo centro e la sua sintesi nella carità pastorale: «uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio» (*Costituzioni salesiane*, art. 10). Tale passione affonda le sue radici direttamente nel cuore di Cristo buon pastore, che va con coraggio a cercare la pecora perduta.

1. Valdocco e Mornese: i luoghi profetici del carisma da ereditare e tradurre

Don Bosco e Madre Mazzarello sono per noi padri e madri del carisma. Essi ci hanno consegnato la loro vita e insieme uno stile originale di unione con Dio e di pratica pastorale. La nostra missione è chiara e definita. Non dobbiamo andare in giro a cercare altrove le architetture pastorali della nostra missione, ma dobbiamo riprendere le grandi intuizioni dei nostri santi fondatori. Dobbiamo ereditare da loro il carisma.

Mi sembra importante, a questo proposito, aprire una brevissima parentesi sul tema del “saper ereditare”. Possiamo dire, sommariamente, che ci sono due modi sbagliati di ereditare:

Il rifiuto dell'eredità può prendere la via della ripetizione ossequiosa e formale del passato o quella del suo rifiuto rivoltoso. Soggezione al passato senza invenzione e libertà senza vincoli, né debiti simbolici, sono due modi, tra loro speculari, di fallire l'impresa dell'ereditare¹⁷.

Il primo errore nel ricevere l'eredità è quello della “ripetizione” di ciò che è stato, nella forma di una “clonazione” del passato. In questo modo, in una presunta fedeltà rigorosa e assoluta, si perde la creatività che ha caratterizzato gli inizi, rimanendo quindi fedeli alla “lettera” ma perdendo fatalmente lo “spirito”:

Un eccesso di memoria inebetisce, schiaccia il presente sotto il peso del passato rendendo impossibile l'avvenire. Un eccesso di storia rende impossibile cominciare di nuovo perché sottopone il presente al giogo della tradizione consolidata, al peso di una memoria che diventa archivio e monumento. Ecco la malattia storica!¹⁸

L'altro modo simmetrico di fallire nell'ereditare è quella che ci separa dal passato, che disconosce il debito carismatico che abbiamo verso i nostri padri, che rifiuta la memoria del passato, la tradizione dalla quale

¹⁶ E. VIGANÒ, *L'interiorità apostolica* (Ritiri ed esercizi 22), Elle Di Ci, Leumann (TO) 1995, 71.

¹⁷ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, 133.

¹⁸ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco...*, 127.

proveniamo. È il mito di una libertà senza vincoli con la nostra storia, è la ribellione verso coloro che ci hanno generato nel carisma. Il *giusto modo di ereditare* è capace di inclusione reciproca tra memoria e presente:

Il movimento dell'ereditare si situa sul bordo tra la memoria e l'oblio, tra la fedeltà e il tradimento, tra l'appartenenza e l'erranza, tra la filiazione e la separazione. Non uno contro l'altro, ma l'uno nell'altro, l'uno avvitato nel legno duro dell'altro. Mentre il fallimento di destra dell'eredità avviene per eccesso di fedeltà nei confronti del passato, quello di sinistra avviene per rifiuto rivoltoso del passato¹⁹.

Quindi, per ritornare al nostro tema: non dobbiamo replicare materialmente l'esperienza di Valdocco e Mornese, ma dobbiamo riviverne nell'oggi lo spirito con cui hanno agito nel loro tempo. Non è quindi un "ritornare", come se volessimo uscire dal nostro tempo e dalle sue sfide, ma certamente un "ripartire", un "far tesoro", un "saper ereditare" la loro esperienza per farla creativamente nostra nell'oggi.

Dobbiamo *tradurre*. Mi piace pensare al compito pastorale come *opera di traduzione*. Noi siamo chiamati a *tradurre* lo stile di Valdocco e di Mornese nell'oggi del nostro contesto culturale ed ecclesiale, nel nostro spazio e nel nostro tempo. Sappiamo che l'arte di tradurre un testo da una lingua all'altra è molto delicata, perché una traduzione potrebbe anche *tradire* l'intenzione del testo che desideriamo tradurre. Sappiamo quanto sia importante che il buon traduttore abbia familiarità e appartenga intimamente ai due mondi che vuole collegare.

Possiamo dire che l'esperienza di Valdocco e di Mornese rimangono per noi un *parametro permanente* per comprendere anche oggi che cosa siamo chiamati a fare. Furono una profezia per il loro tempo e continuano ad esserlo anche per noi oggi, ma dobbiamo correttamente ereditarne lo spirito. In sintesi ci possiamo esprimere in questo modo:

Don Bosco visse una tipica esperienza pastorale nel suo primo oratorio, che fu per i giovani casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria. Nel compiere oggi la nostra missione, l'esperienza di Valdocco rimane criterio permanente di discernimento e di rinnovamento di ogni attività e opera²⁰.

Nella sua mirabile provvidenza Dio ha dato a don Bosco un cuore grande come le arene del mare e lo ha reso Padre e Maestro di una moltitudine di giovani. *Con un unico disegno di grazia ha suscitato la stessa esperienza di carità apostolica in Santa Maria Domenica Mazzarello*, coinvolgendola in modo singolare nella fondazione dell'Istituto. Con la nostre prime sorelle essa ha vissuto in *fedeltà creativa* il progetto del Fondatore, dando origine allo "spirito di Mornese" che deve caratterizzare anche oggi il volto di ogni nostra comunità. Per questo è riconosciuta dalla Chiesa Madre e "Confondatrice"²¹.

Qui ci sono tutti gli elementi fondanti della "pastorale giovanile salesiana": i giovani come destinatari privilegiati della missione; i quattro cardini dell'oratorio come lo ha inteso e sviluppato don Bosco (casa – parrocchia – scuola – cortile); la necessità di verificarci e rinnovarci partendo da questa esperienza pastorale pienamente riuscita. Ogni nostra realtà educativo-pastorale ha necessità di verificarsi continuamente con questo modello: quando un giovane entra in una nostra realtà si sente accolto in una famiglia che lo riconosce come suo membro? Vi è per lui una proposta di evangelizzazione esplicita (perché ha il sacrosanto diritto di incontrare Gesù Cristo)? Vi è per lui una proposta culturale e professionale capace di inserirlo con dignità, competenza e senso critico nel mondo in cui è chiamato a vivere? Il cortile è ancora nelle nostre case un luogo sacro dell'educazione, in cui ci si incontra e si cresce insieme secondo una pedagogia della presenza, della vicinanza e del coinvolgimento attivo dei giovani? Domande sempre antiche e sempre nuove, che hanno bisogno di risposte creative e intelligenti e di soluzioni pastorali innovative.

La tradizione salesiana postconciliare ha cercato di rileggere questo criterio permanente attraverso un indovinato motto, che in sé mi pare una buona sintesi, a patto che sia autenticamente compreso nella sua portata carismatica: "Evangelizzare educando ed educare evangelizzando". Esso sottolinea in maniera intelligente l'inclusione reciproca tra evangelizzazione ed educazione.

Da una parte – *evangelizzare educando* – la passione pastorale di don Bosco si innesta radicalmente nella pratica educativa: non è quindi semplicemente ridotta a catechesi e liturgia, ma è inserita nel vivo dell'esperienza umana di ogni giovane, si situa all'interno del processo della sua crescita integrale. Tiene conto della ragione, è attenta ai valori culturali, è soprattutto consapevole della necessaria gradualità della proposta di fede, che deve

¹⁹ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco...*, 130.

²⁰ *Costituzioni salesiane*, art. 40.

²¹ *Costituzioni FMA*, art. 2.

essere adatta all'età e alla situazione di ogni giovane.

Dall'altra parte – *educare evangelizzando* – don Bosco ha chiaramente davanti a sé l'obiettivo ultimo del suo lavoro educativo, che è quello del discepolato: la sua è una *pedagogia della santità*. Sa che l'azione educativa è finalizzata e orientata all'incontro con il Signore Gesù, fonte di vita e di salvezza nel tempo e nell'eternità. È convinto che i sacramenti della vita cristiana – in particolare l'eucaristia e la confessione – hanno un'efficacia pedagogica straordinaria nella formazione della coscienza e che la parola di Dio ha una potenza interpellante insostituibile.

2. Sette cardini per il riposizionamento della pastorale giovanile salesiana

Vorrei però cercare di rileggere l'esperienza di Valdocco oggi, tenendo presente il momento culturale ed ecclesiale che stiamo vivendo, che è ben diverso rispetto al clima culturale ed ecclesiale della Torino dell'ottocento. Vi propongo sette cardini che ritengo oggi imprescindibili per essere creativamente fedeli allo spirito dei nostri fondatori.

2.1. Corresponsabilità: lo stile ecclesiale vincente

Parto dalla corresponsabilità. Una parola a mio parere decisiva in ordine allo spirito e alla missione che siamo chiamati a vivere oggi. Ci sono tra di voi tante persone “responsabili”, penso nessun “irresponsabile”. Ma mi chiedo: quanti di voi si sentono intimamente “corresponsabili”?

L'acquisizione ecclesiologica principale del Concilio Vaticano II, a detta del grande teologo G. Colombo, è l'idea di Chiesa come “popolo di Dio”²², che da sola è in grado di superare una visione gerarchica dell'ecclesiologia, che ha dominato per tanto tempo nell'autocomprensione della Chiesa stessa.

Oggi per noi è di somma importanza vivere una *spiritualità di comunione* o, per dirla con alcuni ultimi interventi del nostro Rettor Maggiore, una *profezia di fraternità*: consacrati, laici e giovani insieme in una reale corresponsabilità apostolica.

Si tratta di far emergere uno *stile relazionale* ben preciso. Quando parlo di “stile” intendo qualcosa di ben preciso: esso indica la concretezza con cui *le forze e le forme* – sia in ambito personale, che comunitario, che istituzionale – si fondono in unità vivente, dando vita ad un ecosistema realmente praticabile. Uno stile è un modo integrale di presentarsi e di essere di un ambiente, un insieme organico in cui una realtà si riconosce, l'insieme dei particolari che plasmano il tutto di una persona. Non per nulla si dice che “lo stile è l'uomo”, che “lo stile si vede dai particolari”, che “lo stile caratterizza un'istituzione”. Quando un giovane o un genitore entra per la prima volta in una casa salesiana, dall'insieme dei particolari che lo colpiscono “si fa un'idea” dello stile sintetico dell'ambiente: dall'architettura della casa, dalla disposizione di un ufficio, dalla cura delle piante, dal saluto del portinaio, dalla pulizia degli ambienti, dalla bellezza della chiesa, dalla posizione dei bagni, dall'accoglienza del Direttore per il primo colloquio, e da tantissimi altri particolari che a volte a noi sfuggono ma che plasmano l'immaginario dei nostri destinatari. Tutto concorre allo stile, che, potremmo dire, è la “visione sintetica” che ciascuno si fa di una persona e di un ambiente. Ogni carisma, quindi anche quello salesiano, dà sempre origine ad uno stile:

Suggeriamo di pensare l'esperienza carismatica come una originale combinazione di *forze* e di *forme* strettamente congiunte. Dicendo *forze*, intendiamo un'energia che muove il reale, induce trasformazioni, accende passioni, produce una visione della realtà, esprimendo la potenza dello Spirito effuso dal Risorto che è all'opera per la nuova creazione. Dicendo *forme* ci riferiamo a una configurazione di rapporti, ruoli, spazi, tempi, esperienze in cui quelle forze si mediano e continuamente si rigenerano. Il carisma è *all'incrocio* delle due componenti. Senza la prima avremmo infatti strutture vuote, ruoli giuridici, regole formali, legami senza affetti; senza la seconda avremmo entusiasmi ingenui, dedizione senza identità, slanci senza progetto, affetti senza legami.

Anche il carisma salesiano ha una sua precisa combinazione di forza e forma: quella apparsa a Valdocco e vitalmente trasmessa nella tradizione salesiana. Essa deve essere accuratamente riconosciuta ed espressa nella sua genuinità per risultare vitale e feconda²³.

Nel Capitolo Generale XXIV, svoltosi nel 1996, che ha messo a tema il legame tra salesiani e laici in ordine allo spirito e alla missione salesiana, si parla di *spiritualità della relazione* e di *spirito di famiglia* da seminare, da coltivare e da far maturare.

Tre numeri del CG24 sono, a mio parere, decisivi in ordine alle *condizioni* di rinnovamento del nostro modo di

²² Cfr. G. COLOMBO, *L'ordine cristiano* (Contemplatio 8), Glossa, Milano 1993, 49-51.

²³ A. BOZZOLO - R. CARELLI (ed.), *Evangelizzazione e educazione*, LAS, Roma 2011, 477-478.

vivere e operare. Essi mi paiono un po' come tre fari. Li riporto, perché mi pare che parlino da soli con estrema chiarezza:

[91] *Don Bosco uomo di relazione*

Il primo dono che don Bosco fa ai suoi è quello di una relazione umana serena e accogliente. La padronanza di sé gli permette di donarsi con straordinaria efficacia e di dare, gradualmente, alla propria relazione un contenuto pastorale e sacramentale.

La qualità dell'incontro educativo sta in cima ai suoi pensieri. "Tutti quelli con cui parli diventino tuoi amici", suggerisce, ed "essere amico di don Bosco" significa tutto a Valdocco: impegno spirituale, felicità interiore, collaborazione educativa, gioia di famiglia. È sua convinzione che lo spirito salesiano "deve animare e guidare le nostre azioni ed ogni nostro discorso". Lo dice con forza nelle lettere a don Cagliero e a don Costamagna dell'agosto 1885: "Il sistema preventivo sia proprio di noi. (...) Carità, pazienza, dolcezza (...) Ciò valga per i salesiani fra loro, fra gli allievi, ed altri, esterni od interni". "Studia di farti amare", mormora a don Rua, lasciandogli quasi un testamento ed indicandogli il segreto dell'arte del Buon Pastore. Don Bosco consegna, dunque, al termine della vita, come una convinzione profonda ed una preziosa eredità, l'intuizione raccolta nel sogno dei 9 anni. E, nel prediligere le "virtù relazionali" - come cardini del dialogo educativo e della collaborazione operativa - don Bosco si dimostra eccellente discepolo di San Francesco di Sales.

[92] *Un bisogno degli uomini d'oggi*

Oggi si lamenta una diffusa assenza di relazione e la solitudine fa più paura della morte, specie ai giovani ed agli anziani. Le scienze umane descrivono l'uomo come un essere di relazione. Già a partire dal grembo materno, egli è impastato di relazioni. Una relazione positiva lo costruisce e lo fa felice, una negativa lo deprime e lo può distruggere. *In ogni caso, la relazione sta al cuore di ogni approccio educativo, di ogni sforzo di collaborazione, della serenità familiare come dell'efficacia di una comunità educativa pastorale. "Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori, padri e maestri. Il clima del dialogo è l'amicizia, anzi il servizio" (Paolo VI).*

[93] *La risposta salesiana: l'amorevolezza*

L'ascolto dei laici e dei giovani ci fa convinti che c'è grande voglia di rapporto. E che ci sono in Congregazione numerose esperienze che fondano la speranza di poter crescere in tale direzione, esprimendo in pienezza - insieme ai laici e primariamente nei loro confronti - le ricchezze dell'*amorevolezza salesiana* e dello *spirito di famiglia* che ne deriva.

Essa può rischiare di essere degradata a puro strumento tecnico, captativo e manipolatore della personalità dell'altro, sia giovane che adulto. Per questo va riempita di carità fino ad essere trasformata in espressione di autentica spiritualità relazionale. Ne è frutto e segno quella castità serena, così cara a don Bosco, che regge l'equilibrio affettivo e la fedeltà oblativa. Così rinvigorita e purificata, la relazione educativa si esprime nell'incontro personale, costruisce (1) un ambiente formativo stimolante, (2) incoraggia al cammino di gruppo, (3) accompagna la maturazione vocazionale.

Per quanto riguarda le *competenze* personali, penso ad alcuni atteggiamenti mirabilmente sintetizzati dal CG 24 al n. 103 in vista della costruzione della CEP:

Consideriamo importante coltivare in tali itinerari alcuni *atteggiamenti*:

- una attenta presa di coscienza dei nostri comportamenti relazionali e comunicativi,
- la pazienza dell'ascolto e la disponibilità a fare spazio all'altro,
- la scelta di dare fiducia e speranza,
- la disponibilità ad entrare nella logica dello scambio dei doni,
- la prontezza a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà,
- l'assunzione della quotidiana disciplina che valorizza l'essere insieme,
- la prontezza alla riconciliazione.

Lavorare insieme secondo uno stile corresponsabile ci chiama ad alcune conversioni pastorali decisive: dal "fare per i giovani" al "fare con i giovani"; dagli "eventi separati" ad una "pastorale del quotidiano"; dalla "convocazione di massa" all'"accompagnamento responsabile"; dal "si è sempre fatto così" al "pensare insieme secondo il Vangelo".

2.2. Prossimità: il realismo dell'incarnazione

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, *la vicinanza, la prossimità*. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una

battaglia»²⁴. Se questo vale per la Chiesa nel suo insieme, questo vale certamente in particolare per il nostro servizio alle giovani generazioni.

La presenza e la sincronizzazione con il mondo dei giovani, con il loro sentire, facendo sì che ogni educatore sia accordato con i loro desideri non è per nulla scontato e deve ogni volta essere rimesso in campo. Per dirla con don Bosco, si tratta di amare ciò che amano i giovani perché i giovani amino ciò che amiamo noi. La *simpatia* e la *com-passione*, l'autorevolezza e la dolcezza, la cordialità e la confidenza sono le chiavi del "sistema preventivo", che ha come centro la necessità della presenza costante e amorevole dell'educatore. Qui emerge il concetto di "assistenza" in tutta la sua pregnanza e la sua attualità, come chiave di volta per un progetto di pastorale giovanile: letteralmente significa "stare presso", perché la condizione indispensabile per essere educatori alla fede dei giovani è stare con loro, stare presso di loro, non lasciarli a loro stessi. Lo attesta in maniera semplice e profonda il beato Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco, che ci ripropone il mistero dell'incarnazione nella sua traduzione educativa salesiana:

Un punto sul quale insisteva era che il sistema di don Bosco non si riduceva a non bastonare, a non castigare, ma *stava soprattutto in una cosa semplicissima, cioè nel vivere in mezzo ai ragazzi*. Diceva: – Don Bosco viveva in mezzo ai suoi ragazzi, conversava con essi, come Nostro Signore conversava coi peccatori, coi farisei, coi fanciulli. *Il nostro è il sistema della familiarità e del contatto*. Don Bosco non risplendette come grande oratore; non i suoi discorsi commovevano, ma la vista di lui, l'intrattenersi con lui. Neppure si presentava don Bosco come professore: *la sua scuola era il cortile*. Insomma *l'ideale di don Bosco era vivere in mezzo ai suoi*. Per lui educare è stare in mezzo ai ragazzi, non per imporsi, ma per conversare, per intrattenersi con loro, in modo che tutti ci si avvicinino e si possano così guadagnare i cuori di tutti²⁵.

Stare con i giovani è la condizione fondamentale della vocazione di genitori e di educatori alla fede: questo atteggiamento traduce nella realtà il desiderio e la passione di condividere le loro paure e le loro angosce, le loro attese e le loro speranze. Questo è già tutto, perché la scelta concreta di stare con i giovani è gravida di conseguenze positive su tutti i fronti: perdere tempo per loro e con loro è il primo e più importante segno di riconoscimento della loro dignità. In tal modo essi hanno la *prova concreta* di essere soggetti di dedizione gratuita; in tal modo sono riconosciuti come persone degne di affetto e di amore.

In questo senso è opportuno segnalare che il tema dell'incarnazione, intesa qui come abbassamento divino, sia apre immediatamente verso *la pratica della povertà evangelica* e ci chiede, come educatori, *di andare incontro ai giovani poveri e abbandonati*: proprio il grande san Francesco, che in maniera così singolare ha messo a tema l'evento dell'incarnazione, ha proposto alla Chiesa del suo tempo – e con questo alla Chiesa di tutti i tempi – un ritorno radicale alla povertà per essere all'altezza delle richieste dell'evangelo. Il farsi vicino di Dio, nella forma della nascita, è un grande atto di impoverimento e di svuotamento. Questa è propriamente la grazia che il Signore ci ha portato: egli, «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà»²⁶.

Non è possibile per la pastorale giovanile astrarre da questa dinamica di presenza, vicinanza, accoglienza, prossimità, partecipazione di vita che nella povertà solidale di Cristo trova massima espressione. «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»²⁷: questo è un *fatto* che la fede riconosce come principio della salvezza e che segna la singolarità del cristianesimo rispetto ad ogni altra fede "religiosa".

2.3. *Discepolato: la concretezza della sequela*

Dobbiamo assumere la prospettiva del discepolato. Convincerci che il fine ultimo del nostro impegno di educativo-pastorale sia quello di *abilitare i giovani al discepolato cristiano*.

Il testo dei vangeli – narrazione sostanziale del cammino di *conversione* di coloro che sono stati chiamati ed hanno seguito il Signore prima come discepoli e poi come apostoli – non ci restituisce la linearità di un percorso senza colpi di scena, ma l'intensa drammaticità di una vicenda connotata da alti e bassi, da tradimenti e da entusiasmi, da stima e disprezzo per l'amato e temuto maestro. Un laborioso e per nulla semplice itinerario ha portato i dodici – e nemmeno tutti! – ad apprezzare ed onorare fino in fondo il dono dell'amicizia con il loro Signore²⁸.

²⁴ A. SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, «La Civiltà Cattolica» III (2013) 449-477, 461.

²⁵ E. CERIA, *Vita del Servo di Dio don Filippo Rinaldi*, SEI, Torino 1951, 443.

²⁶ 2Cor 8,9.

²⁷ Gv 1,14.

²⁸ Cfr. C.M. MARTINI, *L'itinerario spirituale dei dodici* (Lecture bibliche), Borla, Roma 1993⁴.

Il discepolato non è da intendersi come un concetto statico e monolitico, possibile in una sola modalità di attuazione; si tratta invece di un concetto dinamico e molteplice, che porta in sé diverse intensità e differenti prassi espressive, che però sono unificate da una tensione orientata al riconoscimento che la propria vita vada essenzialmente articolata in ordine alla persona di Gesù e al legame di amicizia, filialità e nuzialità con Lui.

In questo senso tutti, ma proprio tutti, sono chiamati alla realtà del discepolato: ogni cristiano ha il suo modo proprio e personale di essere discepolo e deve riconoscerne la forma a cui è chiamato. Pensiamo solo ad alcuni giovani nel Vangelo e anche al modo in cui Gesù pensa il discepolato: una realtà ampia e articolata, che prevede livelli diversi e densità anche molto distanti tra loro: dal capo poggiato sul petto del Signore alle briciole della donna siro-fenicia, dal cieco Bartimeo che si mette a seguire Gesù a Zaccheo che restituisce il quadruplo di quello che ha frodato, dalla fede incredula del centurione al pentimento della samaritana, dal figlio resuscitato della vedova di Nain al paralitico che riprende il suo cammino, dall'emorroissa che tocca il lembo del mantello del Signore ai rinnegamenti di Pietro, dal rifiuto del giovane ricco al ribaltamento di Paolo, dalla fede cristallina di Maria ai alla fuga dei dodici davanti alla croce, senza dimenticare il destino di Giuda, e così via. Il Vangelo è ricco e variegato nel presentare il discepolato richiesto a tutti e a ciascuno, con una narrazione che ci restituisce la storicità anche dei ragazzi che ci sono affidati.

È per noi molto bello vedere come don Bosco, quando scrive la vita di alcuni giovani molto diversi tra loro – Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco – per tutti e ciascuno addita la meta alta del discepolato.

2.4. Vocazione: la chiamata per nome

In questo momento culturale particolarmente liquido, in cui il tema dell'identità appare decisamente in crisi, la "questione vocazionale" dovrebbe essere recuperata nella sua pregnanza teologica ed antropologica: essa sola infatti ha la forza per offrire una visione sintetica e unitaria della persona. Proprio oggi dunque l'impegno della pastorale giovanile non può marginalizzare il tema vocazionale, ma deve rimmetterlo al centro del suo pensare e del suo agire.

Uno dei criteri indispensabili da tenere presenti nel pensare e progettare la pastorale giovanile è quello vocazionale: con un simpatico gioco di parole si potrebbe dire che *per essere all'altezza della sua vocazione, la pastorale giovanile non può fare a meno di accompagnare i giovani alla scoperta e all'accoglienza della loro personale vocazione.*

Non si può pensare all'animazione vocazionale *separata* dalla pastorale giovanile, allo stesso modo in cui non si può pensare alla pastorale giovanile *separata* dalla pastorale della Chiesa. Il tempo delle separazioni è scaduto: è invece da ritenere che l'animazione vocazionale è il coronamento della pastorale giovanile perché in un certo senso ne è anche la fonte: infatti ogni operatore di pastorale giovanile è stato chiamato per nome ed ha, tra i suoi compiti fondamentali, l'obbligo di mettere ogni giovane al cospetto di Dio, perché anch'egli possa essere a sua volta chiamato per nome.

La comprensione ultima dell'identità personale si gioca così al cospetto di Dio e mai altrove: è quindi compito specifico dell'operatore di pastorale giovanile porre il giovane nella condizione di ricevere da Dio il proprio nome che egli da sempre ha preparato per lui. Senza il coraggio di sottoporsi a questo faccia a faccia, tanto sublime quanto terrificante, non vi è possibilità di sapere della propria persona in via definitiva, perché

la domanda essenziale sull'uomo pare essere proprio questa: *chi* egli è. Il suo essere è definito da un nome, espressione sintetica della sua identità singolare. *Signore, tu mi scruti e mi conosci*, dice il Salmo (139,1); e prima ancora del Salmo, Geremia si sente interpellare da Dio in questi termini: *Prima di formarti nel grembo, ti conosco, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato* (Ger 1,5). Sullo sfondo di Geremia e della spiritualità dei Salmi dev'essere intesa anche la famosa dichiarazione di Agostino: il nostro cuore è inquieto e non può trovare in alcun modo riposo finché non trovi Lui; l'identità dell'uomo è infatti nascosta nel segreto di Dio, ed è dichiarata dalla sua voce che chiama, dalla vocazione; non sorprende in tal senso che il riposo alla ricerca inquieta dell'uomo non possa venire in altro modo che nella forma di un incontro con Dio²⁹.

Nell'ottica della fede è necessario prendere coscienza che l'identità propria non ha nulla di autoreferenziale, ma è prima di tutto *ricevuta in dono* attraverso una chiamata, una vocazione che è sempre *convocazione*.

È importante per noi sottolineare che il tema della vocazione non riguarda solo e in primo luogo il singolo – come se la faccenda si giocasse tra lui e Dio in una reciprocità chiusa, in un "io e Dio" esclusivo – ma è

²⁹ G. ANGELINI, *Età della vita e pienezza del tempo*, in G. ANGELINI - G. COMO - V. MELCHIORRE - P. ROTA SCALABRINI, *Le età della vita: accelerazione del tempo e identità sfuggente*, G. ANGELINI - G. COMO - V. MELCHIORRE - P. ROTA SCALABRINI, *Le età della vita: accelerazione del tempo e identità sfuggente* (Sapientia 41), Glossa, Milano 2009, 84.

sempre legato ad un'istanza "terza" a cui sia Dio che il chiamato sono vincolati. In realtà il popolo ha a che fare con la questione vocazionale prima del singolo e quest'ultimo riceve sempre una vocazione a servizio del popolo e mai altrimenti: in verità allora

il tema della vocazione appare qualificante, prima ancora che per riferimento al singolo, per riferimento al popolo di Dio; in tal caso si parla di solito di *elezione* anziché di vocazione; in ogni caso, il popolo giunge alla coscienza di sé soltanto grazie all'esperienza originaria e sorprendente dei benefici di Dio che lo precedono; la memoria di quei benefici è il cespite indispensabile al quale attingere per comprendere la promessa che illumina la vita del popolo, per comprendere rispettivamente il comandamento che istruisce circa il cammino. Quello che è detto in prima battuta per del popolo vale anche per il singolo; più precisamente, soltanto per riferimento alla vita del singolo è possibile determinare in forma compiuta la verità stessa di ciò che pure in prima battuta è detto dei molti. *Il soggetto viene a coscienza di sé soltanto attraverso la voce che lo chiama; quella voce d'altra parte chiama a un cammino; soltanto attraverso il cammino il soggetto entra nella verità del nome*, che fin dall'inizio gli è assegnato e fin dall'inizio in qualche modo ode³⁰.

Per questo la chiamata è sempre personale e comunitaria: è una chiamata per nome a far parte di un popolo; è una chiamata del popolo che non massifica.

Una comunità educativo-pastorale è da intendersi come una convocazione divina, che chiama ciascuno per nome a far parte di una comunità orientata ad una missione particolare.

2.5. *Dono di sé: il contenuto sostanziale*

Se il criterio della prossimità segna il dovere di *essere lì* dove sono i giovani, condividere, frequentare il mondo giovanile dall'interno e non conoscerlo solo teoricamente, la "donazione" rende conto della *qualità* della presenza, che non è da pensarsi nella logica dell'intrattenimento o dello spettacolarismo, ma di una testimonianza credibile capace di autentica perdita di sé a favore dell'altro. Un pastorale improntata solamente sull'esigenza dell'incarnazione ed alleggerita della sostanza pasquale può correre il rischio di essere superficiale e non arrivare a toccare ciò che di proprio il cristianesimo porta all'uomo, ovvero la necessità di fare della propria vita un dono per l'altro in vista della comunione.

La necessità della presenza educativa ed evangelizzatrice tra i giovani – garantita dalla prospettiva della prossimità – ha la necessità di un educatore-evangelizzatore, che, come Gesù Cristo, sia pronto non semplicemente a "stare con i giovani" o a "comunicare una buona notizia", ma che faccia dono di sé a loro favore. Senza di questo (1) non c'è pastorale giovanile, ma intrattenimento ed animazione più o meno culturale dei giovani; (2) non c'è evangelizzazione, ma comunicazione di qualche utile insegnamento sul Vangelo; (3) non c'è educazione, ma solidarietà e simpatia con il mondo giovanile. In sintesi si deve dire che *non c'è autentica educazione senza dedizione di sé*.

È necessario mettere in guardia circa il fatto che alcune espressioni di pastorale giovanile possono essere molto dispendiose a livello organizzativo e gestionale, ma rischiano però di essere poco produttive in ordine alla finalità dell'autentico discepolato cristiano.

La prospettiva della donazione offre invece profondità, sostanza e contenuto all'incarnazione: per la pastorale giovanile significa superare il rischio del "giovanilismo", di una vicinanza ai giovani neutrale e leggera, incapace di essere incisiva e significativa per la loro vita. Per don Bosco la figura dell'educatore ha una identità ben precisa e per nulla generica: nel piccolo trattatello sul *Sistema preventivo* lo definisce «un individuo *consacrato* al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi»³¹. Cioè deve essere disponibile a perdere se stesso per la salvezza dei suoi ragazzi: «Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita»³². E, d'altra parte, l'invito ai giovani di "darsi a Dio" è costante in tutto l'impegno pastorale di don Bosco.

2.6. *Beatitudini: la strategia alternativa rispetto ai comandamenti e ai diritti*

Oggi viviamo nella società dei diritti. Il "diritto ad avere diritti" sembra essere il punto di focalizzazione della piena liberazione della persona umana da qualsiasi schiavitù³³.

³⁰ G. ANGELINI, *Età della vita e pienezza del tempo*, 88-89, corsivi nostri.

³¹ G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, n. 3.

³² DON RUFFINO, *Cronaca dell'Oratorio*, ASC 110, Quaderno 5, 10.

³³ Cfr. S. RODOTÀ, *Il diritto ad avere diritti*, Laterza, Bari 2012.

La Chiesa stessa, accettando alcuni punti di vista della modernità attraverso la mediazione del Concilio Vaticano II, ha accolto in alcune occasioni la strategia dei diritti, soprattutto nell'ottica della promozione umana nei paesi in via di sviluppo. Teologi accorti però ci mettono in guardia sulla questione:

Nella vita della Chiesa molto di tutto ciò è stato anche accolto e non sempre con la dovuta considerazione di tutti i risvolti. Si pensi alla nostra convinta difesa dei diritti umani: *ma sono essi effettivamente cristiani? Oppure rappresentano un connubio romantico di Marxismo e Liberismo? Si può tirare il cristianesimo sul filo dei diritti umani?* E che cosa ci incassiamo con tutto ciò dal punto di vista della nostra teologia? Quale Cristo e quale Dio? Che cosa resta della particolarità del cristianesimo? In che cosa consiste il nostro specifico?³⁴.

Alcune ingenuità pastorali sembrano non misurare fino in fondo la posta in gioco della questione. Infatti, portando avanti la battaglia dei diritti individuali in forma acritica, abbracciandone quindi inconsapevolmente la logica sottostante, portiamo tutto il mondo non verso il cristianesimo, ma verso la forma egoistica dell'occidente: infatti l'impatto della strategia dei diritti sulla cultura diffusa ha spostato l'attenzione pubblica dai problemi collettivi alle vicende individuali. I diritti sono stati piegati, nel nostro mondo occidentale tardo moderno, al servizio esclusivo del sé narcisistico:

L'impatto della strategia dei diritti sulla cultura diffusa ha spostato l'attenzione pubblica *dai problemi collettivi*, che riguardano il potere e la democrazia, *alle vicende individuali*, attribuendo ai giudici il ruolo di custodi delle aspettative di giustizia. È paradossale che nell'epoca del diritto ad avere diritto siano scomparsi i diritti sociali e i diritti politici; mentre il diritto al lavoro e all'assistenza sono ridotti a residui del tramontato stato sociale, i diritti all'uso indiscriminato di nuove tecniche procreative e allo sviluppo di una vera e propria medicina eugenetica diventano le nuove frontiere della civilizzazione. *La strategia dei diritti ha accentuato i tratti individualistici della cultura giuridica occidentale, contribuendo in modo decisivo alla spolticizzazione delle società e a una diffusione dell'indifferenza etica generalizzata*; essa rivela la propria vocazione nichilista, in cui l'assunzione della libertà individuale come arbitrio assoluto è accentuata sempre più dall'alleanza implicita con le nuove forme di scientismo tecnologico che favoriscono la chiusura autoreferenziale degli individui³⁵.

Ora, invece di attardarci nella nostra pastorale sul tema dei diritti, la pastorale giovanile farebbe bene a curare una vera e propria *spiritualità delle beatitudini*. Ora qui sta la potenza strategica delle beatitudini evangeliche: esse compiono i comandamenti senza trasgredirli, come il dettato neotestamentario ci assicura, e diventano uno stile di vita che critica autorevolmente i diritti umani, che troppe volte rischiano di essere al servizio del soggetto autoreferenziale che non è interessato all'altro, ma lo utilizza per i suoi scopi egoistici. Infine va riconosciuto che, prima di essere un annuncio di un mondo nuovo, le beatitudini sono l'esplicitazione della forma di vita che Gesù assume tra noi, sono il suo autoritratto:

Le beatitudini non sono solo un bel programma etico che il Maestro traccia, per così dire a tavolino, per i suoi seguaci: sono l'autoritratto di Gesù! È lui il vero povero, il mite, il puro di cuore, il perseguitato per la giustizia³⁶.

Egli non è solo colui che annuncia le beatitudini, ma colui che si identifica con esse, sia come soggetto attivo che come soggetto passivo:

Nella condizione del povero di spirito, nella condizione di colui che ha perduto tutto, Gesù indica la condizione di se stesso. È possibile e meritevole di ricompense umane provvedere alle cure di un lebbroso, ma abbracciarlo e dirgli apertamente che egli è il figlio di Dio che soffre, appartiene ad un registro diverso dalla stessa idea di carità che abbiamo coltivato nella migliore tradizione delle opere di bene³⁷.

La legge delle beatitudini è quella dell'incontro amorevole con l'altro, che rappresenta, di volta in volta, la persona di Cristo. Tale forma di relazione dedicata all'altro si contrappone decisamente ad una logica premiale, fatta di scambi, baratti e ricompense, ma soprattutto si pone in opposizione totale alla logica della volontà di potenza, fondata sulla sottomissione e sulla sopraffazione dell'altro.

Non per nulla il 3 settembre del 1988, durante la beatificazione di Laura Vicuña, il beato Giovanni Paolo II,

³⁴ E. SALMANN, *Il respiro della benedizione. Spiragli per un ministero vivibile*, Cittadella, Assisi 2010, 14.

³⁵ P. BARCELLONA, *Parolepotere. Il nuovo linguaggio del conflitto sociale*, Castelvocchi, Roma 2013, 53.

³⁶ R. CANTALAMESSA, *Le beatitudini evangeliche. Otto gradini verso la felicità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2008, 39. Cfr. anche 42, 52, 68 e 125

³⁷ P. BARCELLONA, *Incontro con Gesù*, Marietti, Genova 2010, 63.

defini il colle don Bosco “colle delle beatitudini giovanili”. Dobbiamo quindi essere educatori alle beatitudini, proprio per essere fedeli al nostro carisma! La vita cristiana è bella, attraente e raggiante solo se è vissuta secondo lo spirito delle beatitudini. Ce lo ha ricordato Papa Francesco a Rio de Janeiro, incontrando i giovani argentini il 25 luglio di quest’anno:

Per favore, non “frullate” la fede in Gesù Cristo. C’è il frullato di arancia, c’è il frullato di mela, c’è il frullato di banana, ma per favore non bevete “frullato” di fede. La fede è intera, non si frulla. È la fede in Gesù. È la fede nel Figlio di Dio fatto uomo, che mi ha amato ed è morto per me. Allora: fatevi sentire; abbiate cura degli estremi della popolazione, che sono gli anziani e i giovani; non lasciatevi escludere e che non si escludano gli anziani. *Secondo: non “frullate” la fede in Gesù Cristo. Le Beatitudini. Che cosa dobbiamo fare, Padre? Guarda, leggi le Beatitudini che ti faranno bene. Se vuoi sapere che cosa devi fare concretamente leggi Matteo capitolo 25, che è il protocollo con il quale verremo giudicati. Con queste due cose avete il Piano d’azione: le Beatitudini e Matteo 25. Non avete bisogno di leggere altro.*

2.7. Santità: il punto unitario e unificante

Valdocco e Mornese furono delle palestre di santità. Luogo in cui una vera e propria pedagogia della santità giovanile è stata inaugurata. Noi non lavoriamo semplicemente nella logica dell’animazione e dell’educazione, ma ci orientiamo decisamente alla *santità come prospettiva unificante* del nostro lavoro di animazione, educazione ed evangelizzazione.

Il criterio di autenticità che non può ingannare è la santità. Si tratta di una *chiamata universale*, perché riguarda tutti e ciascuno. Il beato Giovanni Paolo II nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte*, che traccia il programma della Chiesa per il terzo millennio, afferma come sia «giunto il momento di riproporre a tutti con convinzione la santità come *‘misura alta’ della vita cristiana ordinaria*: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione» (n. 31).

Non solo quindi la vita spirituale dei santi, ma come i santi hanno pensato ed attuato la pastorale, come hanno letto la scrittura santa, come hanno testimoniato l’affidabilità del cristianesimo, come si sono concretamente comportati nel tempo storico che li ha visti agire, come hanno pensato e riflettuto sulla rivelazione. I santi vanno scandagliati per vedere come meglio il Signore Gesù va compreso e imitato. Quindi, in un certo senso, non per loro stessi ma per vedere come in loro è presente il *Logos* che è il Figlio *Unigenito del Padre* e insieme *Primogenito di molti fratelli*. Ne rende conto in maniera splendida ed inequivocabile fratel Charles de Foucauld in uno scritto che riporta con chiarezza l’invito rivolto da Gesù di *imitarlo*:

Questo stato è lo stato d’imitazione, la più perfetta che è possibile, della mia vita nascosta: tutto ciò che penserai ch’Io facevo, fallo; tutto ciò che non penserai ch’Io facevo, non farlo... È questa la tua regola... Non seguire né san Benedetto, né san Francesco, né san Benedetto Labre, né sant’Alessio nei particolari della loro vita, nelle loro pratiche personali e neppure nelle loro regole: seguili nel loro spirito generale che era il mio, lo spirito di amore di Dio e del prossimo, di povertà, di penitenza, di preghiera, di lavoro, ma non cercare di seguirli in nessuna pratica particolare... Segui Me, Me solo... Chiedimi quello che Io facevo; ‘scruta le scritture’; *guarda anche i santi, non per seguirli, ma per vedere come mi hanno seguito e per prendere da ognuno di essi ciò che tu penserai venga da Me, sia ad imitazione di Me...* E segui Me, Me, Me solo. [...] Il resto non ti riguarda³⁸.

Il punto prospettico della santità ci aiuta a recuperare, con più equilibrio e sapienza, uno stile di fare pastorale giovanile che faccia riferimento a modelli incarnati, che possano orientare le scelte e gli orientamenti dei giovani e che possano essere elementi di confronto concreto con la loro vita reale. Non avrebbe senso semplicemente rispolverare figure che hanno semplicemente vissuto in un’altra epoca in condizioni assolutamente diverse dalle nostre; ha invece senso, attraverso una finezza teologico-spirituale tutta da inventare, mostrare come le più svariate situazioni storico-sociali che hanno caratterizzato la vita dei santi e delle sante, sono attraversate dalla medesima esigenza di rispondere con radicalità al Dio che sempre e ovunque chiama al discepolato cristiano.

Il sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione ha colto la posizione pastorale strategica della chiamata alla santità, soprattutto sul versante della figura degli “evangelizzatori”:

Proposizione 23: santità e nuovi evangelizzatori

La chiamata universale alla santità è costitutiva della Nuova Evangelizzazione, che vede i santi come modelli efficaci della varietà e forme in cui questa vocazione può essere realizzata. *Ciò che è comune nelle diverse storie della santità, è la sequela di Cristo che si esprime in una vita di fede attiva nella carità che è una proclamazione privilegiata del Vangelo.*

³⁸ C. DE FOUCAULD, *Opere spirituali. Antologia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1984⁶, 498-499, corsivo nostro.

Noi riconosciamo in Maria un modello di santità che si manifesta negli atti di amore, che vanno fino al dono supremo di se stesso. La santità è una parte importante di ogni impegno evangelizzatore per colui che evangelizza e per il bene di coloro che sono evangelizzati.